

Lucia Mornese

TOMMASO MORO E L'UTOPIA

Testo pubblicato in La Rivista Dolciniana n. 17, Novara, Gennaio-Giugno 2000.



Nel 1535 Tommaso Moro è decapitato a Londra a seguito dell'accusa di alto tradimento verso lo Stato. Egli infatti non vuole appoggiare l'Atto di Supremazia del 1534 con cui il sovrano Enrico VIII sancisce la nascita della Chiesa Anglicana di cui il re è capo supremo.

Scompare così una delle figure più importanti dell'Inghilterra rinascimentale.

Tommaso Moro incarna propriamente la figura dell'uomo del Rinascimento: intellettuale, pensatore teorico ma anche uomo "pratico", attivo nell'ambito politico. Di saldi principi cattolici, Moro aveva appreso il greco ad Oxford da Colet, Linacre e Grocyn, i maggiori grecisti dell'Inghilterra dell'epoca, che si facevano portatori dello spirito umanista italiano, avendo studiato soprattutto a Firenze. Ad Oxford Moro si era recato per studiare legge: diviene avvocato e poi professore di diritto. Dunque, oltre alla giurisprudenza, conosce il greco ed i testi classici e nel 1499 viene a contatto con Erasmo da Rotterdam, umanista di portata europea, dando inizio ad una

lunga e fruttuosa amicizia.

Certamente influenzato dal pensiero erasmiano permeato di principi cristiani, Moro, tra il 1501 ed il 1504 è indeciso se intraprendere la carriera politica o dedicarsi alla vita religiosa, entrando nel convento dei Certosini di Londra. Sceglie la politica, ma le sue fortune sono alterne fino al 1509, anno in cui Enrico VIII diviene re.

Nel 1515 il sovrano affida a Moro una missione commerciale nelle Fiandre: è alla vista di quell' *"insieme di repubbliche unite da blandi vincoli federativi, sotto la guida di un principe puramente nominale"* che nasce in Moro l'ispirazione per la stesura di *Utopia*, la sua opera più famosa. E' scritta tra il 1515 ed il 1516 ed esce nel '16 a Lovanio (prestigiosa sede universitaria vicina a Bruxelles) a cura di Erasmo.

Utopia, neologismo che significa non-luogo, è un modello ideale di stato costruito secondo ragione e nel rispetto della natura dell'uomo. L'opera è in forma di dialogo platonico, il suo personaggio cardine è Raffaele Itlodeo, che racconta a Moro e Pietro Gilles (segretario della città di Anversa nel 1515) il suo viaggio nell'isola di Utopia.

L'opera consta di due libri: la stesura del secondo è precedente a quella del primo e contemporanea al viaggio nelle Fiandre. Il primo libro è una fitta critica ai mali dell'Inghilterra d'inizio Cinquecento; il secondo è invece il monologo in cui Itlodeo descrive *Utopia* in tutti i suoi aspetti di perfezione e di razionalità. Si parla della struttura urbanistica, dell'organizzazione del lavoro, della giustizia, dei rapporti sociali, politici, religiosi e anche della gestione delle guerre.

La critica espressa nel primo libro alla situazione sociopolitica inglese individua nella nobiltà la causa fondamentale dell'ingiustizia dilagante. I nobili vessano gli affittuari e, bramosi di ricchezza, privilegiano l'allevamento all'agricoltura, originando il fenomeno delle "enclousures" (terreni recintati sottratti all'agricoltura perché convertiti in pascoli). Inoltre trascinano dietro di sé codazzi di nullafacenti che rendono le corti dei "covi di adulatori" da cui è meglio tenersi lontani, come insegna la vita di Erasmo. Sono i nobili a creare, secondo Itlodeo, le condizioni di povertà, da cui si origina la criminalità che poi puniscono con eccessiva durezza; si preoccupano solo di estendere il loro potere e la loro ricchezza perdendo di vista il benessere del popolo e privilegiando il loro utile personale. I sovrani ritengono che solo riducendo i loro sudditi in miseria sia più facile mantenere il controllo politico. Itlodeo, dopo tale analisi, e alla luce della sua esperienza in Utopia, (è un uomo "concreto" che parla dopo aver visto il mondo, anche se nella finzione letteraria), ritiene che la soluzione a tali e tanti mali sia nell'abolizione della proprietà privata e del denaro.

A partire da tali considerazioni si apre il secondo libro con la descrizione del *modus vivendi* utopiano. Si descrive la razionalità e l'ordine con cui si dispongono le 54 città dell'isola: sono tutte uguali per forma ed istituzioni, la capitale è Amauroto, alla lettera "la città oscura". Subito Itlodeo evidenzia che ad Utopia non esiste la proprietà privata, analogamente alla Repubblica di Platone; l'organizzazione politica prevede l'elezione dei magistrati e l'unità politica di base è la famiglia. Mantenendola, Moro si discosta da Platone, il quale ritiene che per fondare la città giusta sia necessario abolire la proprietà privata e la famiglia, e si avvicina alla struttura politica patriarcale della Roma repubblicana del IV secolo a.C.

A Utopia tutti lavorano dedicandosi ad attività effettivamente utili, consentendo di ridurre l'orario lavorativo a sei ore al giorno. Esiste però una sorta di élite di intellettuali che si dedicano agli studi. Tra questi sono scelti ambasciatori e sacerdoti, ed eletti i magistrati. Sono dunque figure che ricordano gli "archontés" (filosofi-re) della Repubblica, uomini "superiori" per natura che hanno il privilegio di dedicarsi agli studi filosofici ed alla gestione politica dello stato.

Seppure le analogie con Platone siano molte ed evidenti, una delle differenze fondamentali riguarda i destinatari del progetto. Per Moro, infatti, l'ordinamento utopiano vale per tutti i cittadini; Platone divide la società in tre classi: artigiani e agricoltori, guerrieri e filosofi-re e fa valere il principio dell'abolizione di famiglia e proprietà privata solo per le ultime due.

Ad Utopia, come per la Repubblica, vale la regola dei "sissizi", i pasti in comune, poiché si ritiene che giovino all'austerità morale delle persone.

Gli utopiani inoltre, dopo aver provveduto alle esigenze interne, esportano quanto resta della produzione gestendo enormi crediti all'estero. La ricchezza ed il lusso sono però disprezzati in patria e lo si dimostra usando grottescamente oro e argento per fabbricare vasi da notte o giocattoli da bambini o ancora per le catene degli schiavi.

Effettivamente, la presenza di questi ultimi sembra incrinare la perfezione morale dell'isola. Trevor Roper in *Il Rinascimento*, ritiene questa un'incongruenza perché "il paradiso comunista dei lavoratori" sarebbe in realtà fondato sul lavoro forzato di chi è privato dei diritti civili.

Anche la guerra costituisce un problema a tale proposito. Apprendiamo infatti da Itlodeo che gli utopiani, pacifisti in patria, promuovono solo le guerre che ritengono giuste (ma può mai essere giusta una guerra?) contro gli usurpatori. Assoldano mercenari e cercano di vincere con stratagemmi, facendo leva sulla corruttibilità degli avversari. Ne riescono sempre vincitori.

A parere di Ritter – Il volto demoniaco del potere - tale politica bellica è espressione di imperialismo giustificato in termini morali: gli utopiani ritengono sé stessi moralmente perfetti ed in grado quindi di gestire correttamente la dimensione economica che dà i mezzi per affrontare e vincere qualunque guerra. Lo stato assistenziale di Utopia, dunque, è uno stato di potenza e predominio. La "nazione" assurge, per Ritter, a valore morale tanto alto da far apparire giustificato ogni uso del potere che abbia luogo in suo nome. Tutto ciò è espressione dell'irrinunciabile essenza demoniaca costitutiva e strutturale di ogni potere. Ma il

demoniaco, a parere di Ritter, è in Moro coperto da un velo ideologico molto spesso, sotto il quale appare la medesima "realtà effettuale" che Machiavelli propone in modo esplicito.

Ma c'è anche chi, come Hexter, in *L'Utopia di Moro*, dissente ritenendo che sia da privilegiare il valore dell'assoluta rettitudine morale che vige nell'isola rispetto all'indagine delle sue relazioni con l'esterno. Importante a tal proposito è la cultura utopiana e la ricerca della felicità, intesa come bene supremo cui si è spinti dalla virtù. Felicità è, per gli utopiani, vivere secondo natura e secondo ragione sostenendo anche una concezione religiosa platonica per cui l'anima è immortale, nasce alla felicità per volere di Dio e dopo la morte la bontà sarà premiata ed il vizio punito. La ragione spinge ad amare Dio ed a vivere secondo natura, cioè il più lietamente possibile, aiutando gli altri.

Anche il sistema legislativo è indicatore della perfezione morale degli isolani: poche leggi, comprensibili da tutti ed efficaci. Questi ed altri elementi consentono di affermare l'alto valore dell'opera di Moro nel campo della trattatistica politica.

Quando si parla di modelli politici ideali il riferimento alla "*Politeia*", la "*Repubblica*" di Platone è immediato. Tuttavia Margherita Isnardi Parente ritiene, (Prefazione ad *Utopia*, ed. Laterza) che non sia presente solo Platone nella riflessione di Tommaso Moro. Il referente più prossimo cui Moro ha potuto ispirarsi è la tradizione medievale dello "*Speculum principis*", lo specchio del principe, trattatistica rivolta al reggitore dello stato, al quale si presenta il modello comportamentale ideale cui ispirarsi. Ma lo "*Speculum*" propone il modello del principe, mentre *Utopia* quello di Stato, inoltre la trattazione del primo è "parenetica" (esortativa, di ammonizione) mentre quella di Moro è "paradigmatica" (normativa). Secondo Isnardi Parente, si può individuare nel *De rei publicae institutione* (L'istituto della repubblica) di Francesco Patrizi un modello intermedio: dominato dall'ideale platonico di stato ottimo, mantiene però forma parenetica.

Inoltre la struttura dell'opera di Moro si avvicina alla letteratura utopistica conservata e tramandata da Diodoro Siculo, che è caratterizzata dal tema del viaggio e dall'esotismo di isole lontane, a differenza della "polis" platonica. L'intento di Moro è, a parere di Isnardi Parente, la formulazione di un "modello teorico puro inserito in una cornice fantasiosa che ne indica l'irrealtà".

Lontana da ogni intento di realizzabilità, *Utopia* è dunque un paradigma e non una proposta.

Le utopie moderne, per esempio i modelli di socialismo utopistico, nascono invece da progetti programmatici come quello di Winstanley, (Inghilterra, seconda metà del 1600) che elabora "*Il piano della legge e della libertà*" con elementi ripresi da Moro, quali un'economia di puro consumo, l'avversione al lusso e l'abolizione della proprietà privata. Ma la struttura di Winstanley ha carattere di proposta progettuale e non di puro lavoro teorico. *Utopia* è dunque la dimostrazione di ciò che può produrre il principio deontologico fondamentale di Platone, secondo il quale la vera realtà è costituita dalla "Idea" e ciò che noi consideriamo reale nella vita comune è invece un'imitazione deviata dalla norma perfetta.

La forza di *Utopia* e la sua longevità storica si devono al suo essere puro paradigma ideale. A tale proposito si può citare Platone ("*Repubblica*" IX, 591 b): "*di questa nostra città l'esemplare sta forse in cielo, e non è molto importante che esista di fatto in qualche luogo o che debba mai esistere; a quell'esemplare deve mirare chi voglia in primo luogo fondarla entro di sé*".

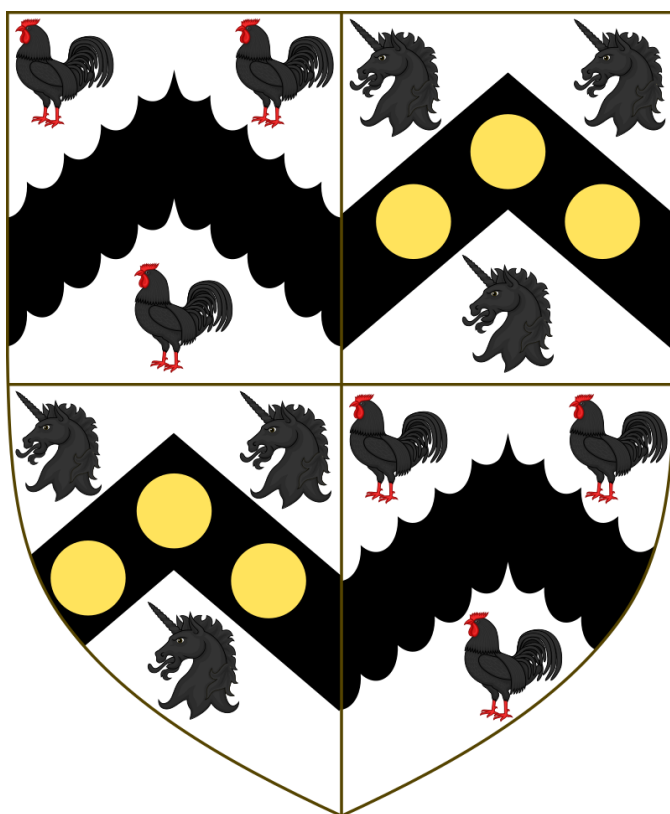
Secondo Mario Vegetti, (*Lo statuto dell'Utopia nella Repubblica*) il progetto della "*kallipolis*", - città ottima - non è considerabile un'utopia perché presenta le condizioni della sua realizzabilità, mentre per Moro la città ottima è possibile solo in un luogo che non esiste (utopia=non luogo).

In linea di principio la "*Politeia*" platonica è realizzabile perché conforme alla natura umana, infatti è teoricamente possibile abolire la famiglia e sancire la comunanza di donne, figli e proprietà, ed anche perché conforme allo sviluppo logico dell'argomentazione, è cioè conseguenza necessaria delle premesse realizzabili anteposte. In linea di fatto è necessario un unico cambiamento "difficile ma non impossibile" (*Rep.*, VI 499 c-4/5) per l'avvento della città ottima: i filosofi devono assumere il potere politico od i re devono apprendere la filosofia.

Invece per Moro la questione della realizzabilità sembra ridursi al problema della desiderabilità. Moro è presente come personaggio del suo dialogo; alla fine del primo libro difende la proprietà privata al contrario di ciò che fa Itlodeo, anch'egli personificazione letteraria del Moro storico, ed alla fine del secondo libro Moro afferma che la comunanza dei beni e l'assenza di denaro sono provvedimenti che "bastano a rovesciare le basi di ogni nobiltà, ogni magnificenza e realtà che formano, secondo l'opinione pubblica, bellezza ed ornamento allo stato".

Il Moro del dialogo, infine, sostiene di non poter aderire a tutto ciò che ha raccontato Itlodeo, ma ammette di desiderare per gli stati europei molte delle cose che esistono in Utopia. Tuttavia, è poca la speranza di vederle attuate. Il Moro storico sembra oscillare tra le posizioni di Itlodeo e del sé stesso nel dialogo. L'unica soluzione ai mali terribili d'Inghilterra è il modello utopiano, realizzabile solo in un luogo inesistente. Quindi, per quanto desiderabile, è storicamente impraticabile. E' necessario ed è un dovere, (questa la posizione di Moro secondo Ritter), portare ugualmente il proprio contributo di politica attiva allo stato, per cercare, anche se non la soluzione definitiva dei mali, almeno un loro alleggerimento.

Soluzione ideale sarebbe la rivoluzione completa, ma, proprio perché ideale, rimane nella dimensione paradigmatica del cielo platonico delle idee.



Stemma di Tommaso Moro